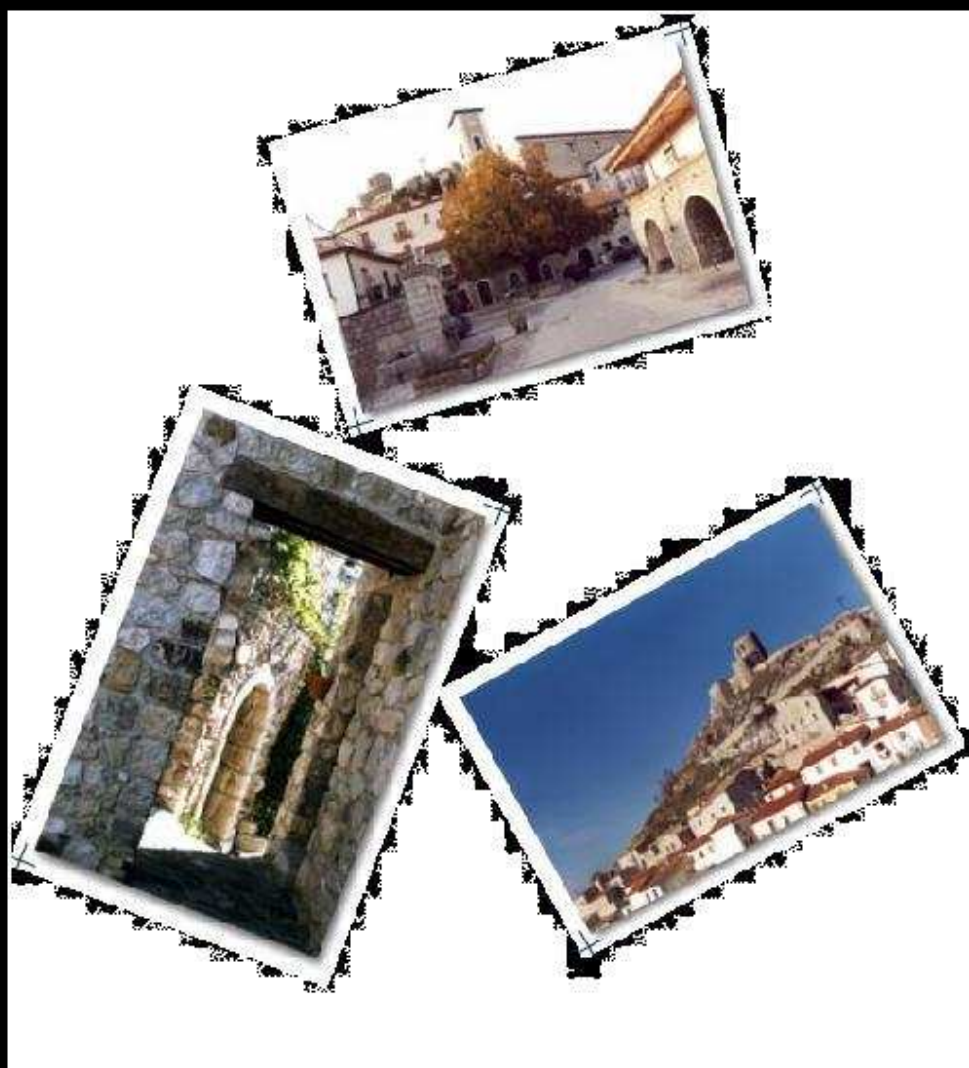


Storie minime di Paese *di Pier*



millebook marzo 2007

www.millestorie.it

Recensione di Memius

L'Ebook che proponiamo questo mese è: "Storie minime di Paese" dell'autore Pierluigi D'Ambrosio, noto ai frequentatori del sito di Millestorie con lo pseudonimo di "Pier".

Il romanzo, seppur breve, ci catapultava senza indugio in un paesino perso nel tempo dal nome "Roccafelice".

Qui si scopre un mondo fatto di piccole emozioni, piccole realtà; minime appunto, ma che l'autore le rende consistenti agli occhi del lettore.

Il suo racconto, che narra le vicende dei personaggi paesani, sembra quasi uno scenario teatrale, di quelli classici partenopei. Tra le righe si esalta la semplicità della vita, la genuinità dei valori che gli appartengono.

I cinque capitoli, che portano il nome di cinque diversi personaggi, s'intrecciano tra loro con le varie storie.

Nei piccoli paesi, come buona usanza, ad ogni personaggio viene allacciato un soprannome che lo accompagnerà per tutta la vita.

Infatti, i protagonisti di questa piacevole storia, sono tutti provvisti di nomignoli che fungono da "biglietto da visita" per la loro esistenza, senza i quali non verrebbero neppure identificati.

I discorsi dialettali poi, evidenziano e rivalutano le vicissitudini di quei posti, di quelle piazze e di quei vicoli antichi.

Alcune citazioni aprono una parentesi di riflessione per il lettore, come per esempio l'affermazione del postino che confida apertamente di avere una malattia, anzi: "A malattia".

Ovvero di essere considerato un malato, un diverso dal resto della comunità, soltanto perché si interessa alla scrittura!

Se per ogni paese come "Roccafelice" ci fosse un - postino scrittore - , avremmo tante altre millestorie da raccontare.

Buona Lettura.

Redazione R&S

Memius

Millebook n° IV
Edizione Marzo 2007
www.millestorie.it



STORIE MINIME DI PAESE

Di Pierluigi D'Ambrosio

Capitolo I

Ferdinando Quagliulo detto "o'Sostituto"

Capitolo II

Giulietta D'Amico detta "a' Scrittrice"

Capitolo III

Carletto Visconti detto "o' Carambola"

Capitolo IV

Luca Devoti Detto "o' Centurione"

Capitolo V

Don Gennaro Anzalone detto "o' Marxista"

STORIE MINIME DI PAESE

CAPITOLO PRIMO

Ferdinando Quagliulo detto "o'Sostituto"

Mi chiamo Filiberto Santoro, detto " *il posapiano* " e faccio il postino da 20 anni a Rocca Felice, un paesino ai piedi di un'antica rocca medievale, dove sono nato, 50 anni fa.

Tutte le mattine, inforco la bicicletta, metto le mollette ai pantaloni per cominciare la salita e incontro Ferdinando Quagliulo, detto " o' straniero".

Il brav'uomo, da circa tre anni, col sole o con la pioggia, si fa trovare all'inizio della salita, che dall'ufficio postale porta al paese, e appena mi vede mi sorride e mi chiede:

" *Buon giorno Filibè, 'a vulite nà mano a purtà 'a posta stammattina !* "

Sorrido, strizzo l'occhio, e gli allungo una borsa ripetendo il ritornello :

" *Capiti giusto, giusto, Ferdinà. Stavo in pensiero stammattina di salire 'ngoppa o paese con due borse pesanti.* "

Ferdinando fece domanda tre anni fa, per entrare alle poste di Rocca Felice. Lo presero a tempo determinato, per l'intercessione dell'amico sindaco Anzalone. Qualcuno assicura invece che l'assunzione la ebbe per via che aprirono lo stabilimento FIAT, vicino Rocca e ci fu più lavoro alle poste, più che per la raccomandazione politica del Sindaco, suo amico.

" *O' straniero* " era contento di portare la posta a Rocca Felice.

Si sentiva apprezzato e " *socialmente utile* ", come diceva il suo amico il sindaco Anzalone.

C'eravamo divisi il paese in due zone.

Partivamo presto la mattina, lui a piedi sotto il peso del borsone nero, io a cavallo della mia bicicletta, perché sono "il posapiano" e cammino bene, se non devo andare veloce.

Salivamo insieme per i vicoli, lunghi, stretti e lastricati di pietre e andavamo tra le case, basse e solide a consegnare la posta della giornata.

Fare il postino con Ferdinando, era una soddisfazione.

Dai davanzali scolpiti, la gente si affacciava.

Suonavo il campanello della bicicletta e Ferdinando agitava la busta. Così la gente usciva da casa sorridente a chiedere se ci fosse posta.

Certe volte le persone le trovavamo sedute davanti alle porte delle case, o sotto gli archi, o accanto alle vecchie botteghe, ansiose di ritirare quella lettera tanto attesa.

Il castello medievale che domina dall'alto della rocca il paese e il Bar centrale di Attilio, si vedeva salendo, sia a piedi che in bicicletta. Il bar nella piazza, sta azzecato al taglio secolare, a pochi metri dalla fontana monumentale a tre zampilli, ed è abbracciato dagli archi più antichi e dal loggiato del palazzo comunale di Don Anzalone.

Dopo tre mesi, di lavoro insieme di postino, Ferdinando Quagliulo fu licenziato e presero al suo posto nù bello "guaglione", che siccome non era di Rocca, dopo tre mesi si trasferì a Milano. Quando licenziarono "o' straniero" ci rimanemmo male tutti, qui a Rocca. Nessuno pensava che non lo avrebbero assunto definitivo.

E così, ancora adesso Ferdinando spera che lo richiamino alle poste e, ogni mattina alle sette e quarantacinque precise, si presenta all'Ufficio Postale, per sapere se ci sono novità per lui con l'assunzione.

Ferdinando è un omone sul metro e novanta, quasi calvo, con la fronte larga, la faccia da ragazzino, e sempre un poco paonazzo in viso. Ha due mani enormi e due orecchie a sventola, e quando sorride mostra i pochi denti rimasti, con un sorriso sincero.

Non so chi conosce l'età di Ferdinando Quagliulo, visto che nessuno sa dire da dove sia arrivato a Rocca Felice. Tutti pensano che abbia circa sessanta anni, ma nessuno ricorda, quando sia giovane, se è nato a Rocca, e di chi è figlio.

"*Sto brav'omo*, nonostante sia stato licenziato da più di tre anni, conserva la coppola di postino e se la mette tutti i giorni con orgoglio, visto che nessuno ha mai avuto cuore di dirgli che non la può più portare.

A chi gli domandava del suo lavoro, "o' straniero" ripeteva sempre che portava solo "posta buona" perché la "cattiva", era meglio buttarla nel fiume.

Ferdinando diceva di avere un sesto senso per indovinare il contenuto della posta che consegnava, diceva di sentirla dal peso e dall'odore. E quando gli chiedevano: "*Ferdinà, allora è "bona" a posta stammatina o la dobbiamo buttare.*" lui si concentrava, e rispondeva come un veggente.

Con gli occhi chiusi stringeva la posta in una mano e l'annusava, la metteva nel palmo e come in trance, faceva il gesto di alzare o abbassare il braccio, come se la volesse pesare.

Quelle rare volte che il "naso" gli faceva scuotere la testa, diceva a tutti la stessa frase:

"*Signò, mi dispiace, stà posta è pesante, ma 'vuje non date retta ca dimani ve ne porto una leggera e vedite ca subito s'alleggerisce pure chesta e stammatina.*"

Quando sentiva che la posta era "bona", alzava il braccio convinto e la consegnava, facendo l'occhiolino.

E se il fortunato l'apriva e sorrideva compiaciuto, "o' straniero", si metteva a saltare come avesse vinto una centomila lire, alla lotteria.

Qualche bene informato diceva che aveva il vizio di buttare "a posta pesante" nel fiume, ma non era vero.

Ferdinando Quagliulo lo faceva per bontà, perché pensava che una brutta notizia se non si porta o non si conosce, non può far soffrire.

Dopo che fu licenziato, sua Eccellenza Don Gennaro Anzalone, sindaco di Rocca, detto "o' Marxista", fece pure un'interpellanza alla Giunta Comunale.

Chiedeva che fosse riassunto "senza indugio" e "a tempo indeterminato", poiché "il lavoro temporaneo è una piaga sociale da estirpare, frutto amaro di un pensiero fascista che disonora la dignità

dell'operaio ". E poi continuava che Ferdinando si meritava quel lavoro, perché era orfano di guerra, e portava solo buone notizie con la posta, e sarebbe stato a carico dello Stato e non del comune di Rocca.

In realtà a Ferdinando Quagliulo quel sussidio di 250.000 lire al mese, lo dava il sindaco Anzalone e non il Comune, dato che "o' Straniero" portava la "corrispondenza privata", tra il sindaco e l'amica sua, la bella Ginetta, detta " a' Fascistona ".

Quel "lavoro di fiducia" Ferdinando Quagliulo lo svolgeva con discrezione, dato che la moglie del Sindaco non ebbe mai alcun sospetto del marito.

Poi però una volta, quell'antipatica di Simonetta Caputo, detta " a' Cuntessa ", disse in faccia alla signora Antonietta, la moglie del sindaco Anzalone, detta "A' Distratta" :

"Cara mia, quel puttaniere di tuo marito io non l'ho mai votato, anche se sono di sinistra. Se vuoi sapere la verità, non la devi chiedere a me che mi faccio solo gli affari miei, ma a quel fessacchiotto di Quagliulo, che porta lettere d'ammore tra tuo marito e Ginetta, alla faccia tua ".

Con quel discorso " a' Cuntessa " fece " Arrevotare mezzzo paese ".

Da allora "o' straniero" non portò più la corrispondenza tra il sindaco e Ginetta e perse il sussidio di 250.000 lire il mese.

Adesso Ferdinando viene all'ufficio postale di Rocca tutte le mattine, sale in paese con me e portiamo la posta insieme in meno tempo di prima.

Per questo gli passo sotto banco 200.000 lire il mese.

La gente adesso è più contenta del servizio postale di Rocca e quando vedono a Ferdinando, gli fanno sempre la stessa domanda di prima:

" Ferdinà, allora è "bona" a posta stammatina o la dobbiamo buttare ? "

A Ferdinando Quagliulo, detto " o' straniero ", l'amico mio, gli ho dato il titolo di " sostituto postino " di Rocca Felice. Adesso è più contento, anche perché ha avuto pure un berretto nuovo di postino.

A Rocca Felice adesso non lo chiamano più Ferdinando " o' Straniero " ma "sulamente" Ferdinando Quagliulo, detto " o' Sostituto ".

CAPITOLO SECONDO

Giulietta D'Amico detta "a' Scrittrice"

Proprio a metà della salita, sotto i cipressi più antichi di Rocca Felice, c'è la villetta di pietra serena a due piani, della signorina Giulietta D'Amico.

Da anni, quando passo a portare la posta, mi offre il caffè, mi fa accomodare sul dondolo in giardino, vicino al cipresso, che fa un'ombra che mi fa passare la sudata che ho fatto per salire fin lì.

Intanto che aspetto di berlo con lei, mi legge qualcosa che ha scritto e così delle volte, anch'io le porto "le cose" che scrivo, per farmi consigliare o dire se valgono qualcosa o se le devo buttare.

"Buongiorno Signorina Giulietta, stamattina tengo posta per voi."

Le dico allungando la busta celeste.

La Signorina Giulietta, che chi le vuol bene chiama Tetta, è sempre contenta, quando mi vede, mi dà un buon giorno gentile che m'aggiusta la giornata, così faccio meno fatica per arrivare fino a 'ngoppa 'o paese.

*"Buongiorno Filibè. Ferdinando O' Sostituto stamattina non c'è?
E chi me lo dice oggi se la lettera che hai portato è posta buona o cattiva?"*

La signora D'Amico, detta "a' Scrittrice" scherza con tutti.
E' una donna bellissima e intelligentissima e io la conosco da quando era bambina.

"O' sostituto stamattina non c'è."

Le dico mettendomi a sedere, mentre sorrido e proseguo:

*"lo ha chiamato il sindaco Anzalone per una faccenda riservata.
Si è fatto la barba, si è infilato nel vestito pulito e si è messo la coppola nuova, nuova di postino,
poi di corsa è andato a sentire che cosa voleva Don Anzalone."*

Non sono sicuro dell'età precisa della signorina Tetta, perché per delicatezza non l'ho mai chiesta, forse quaranta, o cinquant'anni, difficile da dire, visto che la sua bellezza si fa ancora notare.

Da quando è nata, è sempre vissuta a "Villa D'Amico" qui a Rocca, la villetta che sta proprio all'inizio del paese.

Quando è tornata, dopo la laurea, è rimasta legata al suo paese, agli amici d'infanzia e ai sogni di cambiamenti sociali delle lotte politiche giovanili.

Dice che nella vita ci sono migliaia di cose da fare, che si possono fare benissimo restando in un paese di provincia, come Rocca Felice.

Non ha più genitori, morirono sotto il terremoto, e vive con il suo cane lupo: un pastore tedesco che si chiama Alberto.

La chiamano “ *a’ Scrittrice* ” perché ha da sempre la mania di scrivere, un’ossessione che lei stessa chiama “ *a’ cundanna* ”.

E se qualcuno le dice una frase, ci pensa un momento e s’inventa una storia, che è come se l’avesse tenuta incastrata nella memoria.

Scriveva in continuazione pure alle elementari: nei bagni della scuola, sui seggi del comune, sui muri del campo sportivo, sui manifesti politici e su i muri di casa D’Amico.

Era la disperazione di sua madre Giuliana, anche se il padre Augusto, che era assessore alla cultura di Rocca, diceva di lei che era “ *la figlia modello sempre sognata. L’orgoglio della vita mia.* ”

Da grande divenne anche l’orgoglio del paese, quando partecipò a quella trasmissione televisiva di quiz dove vinse il primo premio.

Fu da allora che diventò la consulente personale del sindaco Anzalone; gli scrisse dei discorsi in campagna elettorale, che fecero “ *arrevotare* ” tutta la regione.

Secondo me fu per lei che avvenne il sorpasso epocale dei comunisti a Rocca Felice, dopo 25 anni di giunta democristiana!

Da anni “ *a’ Scrittrice* ” fa l’insegnante alle scuole medie di Rocca e tutti ce la invidiano.

E’ alta , bruna, elegante nei modi e nel portamento, insomma: “ *na vera signora* ”.

Ha un viso delicato senza spigoli, due occhi grandi, neri e sinceri, che non abbassa mai con nessuno, per nessun motivo.

Si è laureata a Napoli, in lettere classiche ed è stata lei che mi ha incoraggiato a scrivere le mie “ *osservazioni spontanee* ”, come le chiama lei.

Le feci leggere una cosa che tenevo buttata in un cassetto e insieme al suo fidanzato Giuseppe Aiello detto “ *o’ Psicologo* ”, mi dissero che ero bravo.

Dissero che avevo un talento “ *strano* ”, magari da maturare e che lo dovevo ancora far uscire.

“ *Ma vui veramente dicite?* ” “ Mi ricordo che dissi quel giorno meravigliato.

E “ *o’ Psicologo* ” mi disse cortese:

“ *Filibè, mi chiamano - o’ Psicologo- , pechè ste cose le conosco. Questa è materia mia. Tu non sei malato; nun dà retta.*

Tu ti sei scociato di vivere solo. Stammi a sentire, trovati una donna o un interesse nuovo e vedrai, caro Filiberto mio, che rinasci. Sappi che la scrittura aiuta a sciogliere i pensieri e distrae l’attenzione dalle realtà più dolorose. E poi, sai che ti dico?

Se proprio non riesci a trovare la donna ideale come l’ho trovata io con Giulietta, mettiti a scrivere, così ti diverti e vedrai che mi darai ragione.

Filibè scrivendo, scrivendo s’impara. ”

Per la verità, io non ci ho mai creduto che sono bravo, ma siccome scrivere mi piace da quando ero ragazzino, ho fatto leggere qualcosa solo alla signorina D’amico, perché mi vergogno.

Certo, “ *o’ saccio* ” che non tengo speranza di diventare scrittore, per questo dico sempre alla signorina: “ *’nun ’pazziamm cu ste fantasie, io faccio il postino che è stu scrittore?* ”.

Però devo dire che da quando scrivo mi sento meglio “ *non faccio male a nessuno, passo o’ tempo e mi diverto pure* ”.

La lettera che ho portato stamattina alla signorina Tetta, però è strana: “ *Nù mistero.*”
Bevendo il caffè, tenevo gli occhi azzeccati per trattenere l’aroma in bocca, e quando li ho aperti, ho notato che la signorina Giulietta si era stranita.

“ *Filibè, ma che mi hai portato stamattina? Sta lettera non so di chi sia. E se la vede Giuseppe Aiello, il fidanzato mio, succede na guerra.* “

La lettera è indirizzata giusta: Alla Pregiatissima Signoria Giulietta D’Amico, Via del risorgimento, 22. Rocca Felice.

Mi sembrava che la lettera non presentasse stranezze.

Certo, quando l’ho analizzata mi ero accorto che non aveva il mittente, ma questo succede. Ed è anche vero che ha una forma più piccola rispetto alle altre lettere normali, ma anche questo vuol dire che la manda qualcuno che si vuole distinguere.

E poi quella carta celeste così delicata, potrebbe essere usata solo da un uomo più raffinato di altri. E l’indirizzo scritto con la penna nera di china in stampatello, lascia intendere che chi l’ha scritta è una persona formale, che ci tiene a farsi capire.

Così mentre penso le dico :

“ *Signorì, scusate se mi permetto, ma ve la posso leggere io?* ”

Ma la signora Giulietta scuote la testa convinta e prosegue :

“ *Filibè sarebbe molto scorretto farti leggere una lettera che non è per te, ma siccome è indirizzata a me, te la posso leggere io, così non si offende nessuno. Tu sei d’accordo con me?* “

Il cane lupo che vive in casa D’amico da quando è nato, vive all’ombra della sua padrona.

Se ti metti a contare i suoi passi, ti accorgi che ne fa quanti ne fa ‘a scrittrice. La segue in silenzio e ti fa capire da come la guarda, che la conosce bene.

Sente le emozioni che prova e per quanto sia solo un cane addestrato a fare la guardia, se lo guardi negli occhi capisci che proteggere la padrona, è la sua missione.

Lo vedo smanioso stamattina.

Pare aver percepito il mutamento d’umore della signorina Giulietta.

Si infila tra le gambe e gioca a farla cadere, cercando di prenderle la busta che la padrona tiene stretta in una mano.

Scodinzola tenendo le orecchie tese, come se la lettera fosse un pericolo o la causa dell’agitazione che avverte nella padrona, anche se lei finge e non lo lascia capire.

Si mette ad abbaiare e la signorina Tetta lo accarezza, così festoso le lecca la mano tranquillo, cercando di ricambiare in quel modo, l’affetto che mostra la padrona.

Li guardo in silenzio, cane e padrone, e capisco.

Tetta D’Amico è al sicuro con quel cane, e pure il cane con lei.

Sorrido sereno e annuisco, e a’ scrittrice, mi guarda, strizzando l’occhio, poi apre la busta e comincia, rassicurata e divertita, a leggere quella lettera misteriosa.

Napoli 20 settembre.

Prova ad immaginare chi sono.
Cerca di ricordare. Se ti sforzi puoi farlo.
Chiudi gli occhi e trattieni il respiro, rigonfia il petto a ritmo pieno.
Adesso respira piano ma profondo.
Resta seduta a gambe incrociate, mani serrate e incollate alla sedia.
Ecco, brava, ferma così.
Adesso ascolta.
Le senti?
Sono parole che rotolano.
Ti vengono incontro e ti fanno le smorfie.
Gli insegni il tuo girotondo?
Vogliono essere prese per mano da te.
Stai attenta.
C'è né una che esce dal mucchio, sembra sfuggita come una carezza calda e inattesa.
Si ferma vicino alla bocca e ti chiede di chiudere gli occhi.
Si sente speciale e invece è solo: inattesa, sperduta, smarrita.
Vuole fuggire.
Non vuole finire strozzata in gola come altre volte.
Guarda che strano: vuole che la guardi.
Che fai l'ascolti?
Le parli?
L'accarezzi?
Te ne prendi cura di nuovo?
La lasci entrare?

Non aprire ancora gli occhi Giulietta, ti prego. Respira piano. Resta in silenzio e sorridi. Ho solo queste parole OGGI per te.
Quelle che da anni tengo recluso qui dentro di me.
E adesso?
Ora che le ho qui, TUTTE, sulla lingua per te? Per magia girano tutte intorno al tuo nome.
Che faccio?
Sono tue queste parole che senza motivo saltano fuori da sole.
Le vuoi?
Sei tu il mago delle parole.
Ricordi?
Lo dicevi sempre: - prenditi cura delle parole, non sciuparle per favore.-
Le parole le sai curare.
So che le sai districare, incatenare e incastrare.

Sei tu la magia esagerata di questa follia? Ricordi?
Potrai sopportare questo fiume di parole che sbucano fuori da sole?

Non ti potrò mai più avere. Questo lo so.
Forse è un amore impossibile il mio.
Amore invisibile, imprevedibile.

Quello che mi prende il cuore se penso a te.

Adesso apri gli occhi amore inventato: respira.

Sono tornato.

Prendimi dentro di te, insieme a tutte le parole più belle che c'è.

La faccia che ho fatto mentre la signorina Tetta leggeva la lettera, non la saprei spigare a parole, e quindi non la potete immaginare.

Dico solo che “*tengo*” ancora la bocca aperta quando ci penso.

Mi è rimasta stampata in testa per come mi è piaciuta quella lettera.

E' proprio una bella lettera.

La signora Giulietta alla fine è diventata tutta rossa.

Forse si è pentita di averla letta a me, oppure ha capito solo dopo chi l'ha scritta.

Adesso è silenziosa e trattiene il respiro.

Si gira e mi saluta appoggiando una mano sulla spalla cortese, e mentre mi accompagna, mi dice imbarazzata:

“ Filibè, adesso tengo da fare.

Tra poco arriva Giuseppe e non ho fatto da mangiare.

Facciamo così. La lettera la tengo conservata e intanto penso a chi può averla mandata.

Però fammi un favore: non dire a nessuno che l'ho ricevuta.

E se ne dovesse arrivare un'altra, portamela pure di notte. “

Si dice che la signorina Tetta abbia avuto un solo amore nella sua vita, prima di fidanzarsi con Giuseppe Aiello “*o' Psicologo*”.

Un fidanzato, di quando studiava a Napoli.

Qui a Rocca nessuno mai lo ha mai conosciuto e anche se le sue amiche dicono che si dovevano sposare, qualcuno insinua che quel fidanzato forse non è mai esistito.

Ma quella lettera celeste di stamattina, è “*Nù mistero*”, la signora Giulietta può stare sicura con me. Per questo la rassicuro dicendo:

“ Signorì non vi preoccupate, se vi arriva qualunque cosa, l'avrete all'istante, e riguardo al resto, state tranquilla, sono una tomba. “

A Rocca Felice i misteri sono sempre più fitti che altrove.

Ogni cosa spesso si tinge di giallo perché è alimentata da chi ci ricama sopra per mesi. Poi, chi sa come mai, si scoprono sempre gli altarini e quando salta fuori la verità, si scopre che è sempre diversa dalle mille che hanno circolato per mesi.

CAPITOLO TERZO

Carletto Visconti detto “ o’ Carambola”

All’ombra delle querce, dopo la salita che dal vicolo di casa D’Amico conduce alla piazzetta con la fontana a tre zampilli del Conte della Gherardesca di Rocca Felice, c’è il Bar di Attilio, dove mi fermo a leggere il giornale e a guardare gli anziani che fanno il “*tressette*” con le carte napoletane, prima di proseguire per consegnare la posta nel resto del paese.

Ci sono pochi tavolini nel Bar, di solito sempre occupati da chi gioca alle carte o passa il tempo a guardare.

Proprio vicino al bancone di legno e alluminio, ci sono otto sgabelli girevoli in finta pelle, che sono invece sempre vuoti, perché nessuno in paese apprezza quell’arredamento all’americana, da dove Don Attilio e sua figlia, “*n’goppa a pedana*”, si mettono a servire le poche persone che fanno consumazioni veloci.

D’estate, ai tavolini del bar di Attilio, si siede quasi tutto il paese.

Tra una consumazione e una chiacchiera, si spia “*lo struscio*”, la passeggiata serale delle persone eleganti che fanno la sfilata lungo il corso di querce secolari, che dalla fontana del Conte Ugolino salgono alla Rocca, dove c’è il fortino belvedere.

E’ una “*passaggiata della salute*”, per digerire. Parlano di sport, di donne, di politica, e spesso anche di biliardo che è lo sport preferito di Rocca Felice.

Carletto Visconti detto “*o’ carambola*”, è alto un metro e novanta, porta occhiali spessi un dito, pesa più o meno 90 chili ed ha forse 44 o 45 di piede.

Veste sempre sportivo, per via che a Rocca Felice, una cravatta firmata o una giacca in tinta unita, lo farebbe assomigliare allo spaventapasseri “*impalato*” che hanno messo nel campo di grano di Don Gennaro Anzalone.

“*Filibè, io ca’ cravatta, m’affoco come te lo devo dire?*” mi dice Carletto quando cerco di convincerlo che la cravatta potrebbe essere la cosa giusta da mettere, almeno in Tribunale.

Nessuno sospetta che quando “*il carambola*” resta silenzioso, significa che le parole cominciano a “*far troppo rumore nella testa*” e a uscire dalla bocca “*arravogliate*”, perché Carletto è un ansioso per natura. Ma quando ha qualcosa da dire, sa farsi capire bene facendo “*parlare*” la stecca, che usa molto meglio di tante parole.

“*Filotto, pallino e messa, e caro Filiberto, la vita mia non s’ammoscia*”

Dice, quando è allegro o vuole scherzare e non ci pensa proprio a balbettare.

E’ nato qui a Rocca Felice, dove il biliardo è l’unico divertimento che abbiamo, per ammazzare le giornate di noia, quando arriva la neve e il bar del paese è il posto più caldo dove si può andare.

Ha imparato a dare l'effetto alla palla con la stecca, prima di imparare a usare i verbi e quando in silenzio la stringe, capiscono tutti il senso giusto del tempo che usa, anche se parla al presente e invece ci vorrebbe il futuro.

“*palla sette in buca d'angolo.*” dice, dichiarando il colpo prima di tirare, appena arriva il suo turno di giocare.

Abita da solo, in una casa “*sgarrupata*” sopra al *Bar di Attilio*, da quando è morto suo padre che nella stessa casa svolgeva la professione di avvocato.

Per la verità qualcuno dice che Carletto dorme sul panno verde del biliardo riscaldato che Don Attilio, “*o' barrista*”, ha comprato qualche anno fa, ma non credo che questa “*cosa*” sia vera, sarà solo una chiacchiera di paese.

Nell'agosto del 1980 qui, a Rocca Felice, organizzarono la prima gara locale di “*carambola*” individuale. La vinse Carletto, che aveva solo 14 anni e una stecca nuova, nuova, appena regalata dagli amici per la prima comunione, che fece tardiva.

“*Vuoi giocare a carambola?*” gli chiedono spesso quando lo vedono fare qualche colpo di riscaldamento o di prova.

“*Però ci giochiamo solo l'aperitivo?*” precisano subito.

E allora, lui alza gli occhi dal panno verde, guarda chi lancia la sfida e dice tartagliando un poco: “*Te-e- la-a vuoi gio-cao-re u—una cento-mila lire?*”

La buon'anima di suo padre, Filippo Visconti, detto “*capatosta*”, gli diceva sempre la stessa cosa: “*Piensi sempre a stè palle, e poi vedi cà quando farai l'avvocato, ti puzzi di fame*”

Dicono che era stato in quel periodo che Carletto si era messo a tartagliare, perché “*se sò arrubbate 'e parole e a capa fa rumore*” come se parlare fosse diventato troppo difficile, quanto il mestiere che il padre gli imponeva di fare.

“*Filibè, te lo prendi il caffè? E' passato Ferdinando “o'sostituto” stamattina.. qui dal bar, ma dimme na cosa Ferdinà, staie scrivenn nù librone tu e la signorina Tetta D'amico?*”

Dice Carletto scherzando e ridendo appena mi vede .

“*Grazie Carlè, troppo buono.*”

Prendo 'o caffè con piacere con te, così m'arreposo.

La posta che devo consegnare mi mette pensiero cò sta gamba scardellata. Quello sfaccimma di Ferdinando Quagliulo, stammattina se né salito in paese leggiero, leggiero e a me mi è toccato il giro pesante, ma domani mi sente”.

Gli rispondo sorseggiando il terzo caffè della mattinata.

Carletto ha un maglione celeste oggi, una camicia a quadretti ed un paio di jeans consumati, le scarpe da ginnastica, i capelli scompigliati, e non si è fatto la barba da almeno due giorni.

Lo conosco, deve aver giocato a biliardo tutta la notte.

Tiene gli occhi arrossati dal fumo ed è pallido, pallido come la camicia di Don Attilio “ *o' barrista*”. Lo sanno tutti che si sta preparando per andare al torneo nazionale di carambola e che deve provare e riprovare tutto il giorno e anche la notte, se non vuole perdere la sua grande occasione.

“ *Tre giorni Filibè, tre giorni e poi c'è la gara.* “ Dice , seduto comodo, comodo sullo sgabello del bar delle consumazioni veloci, mentre sorseggia il caffè e sorride facendo l'occhiolino, senza balbettare.

Carletto Visconti ha 40 anni.

Gioca a biliardo con una laurea in legge “ *arravogliata* ” dentro alla tasca posteriore del pantalone di jeans; è l'avvocato balbuziente del tribunale, ma è anche “ *o' carambola*” del bar di Attilio .

Quando Carletto prende la borsa d'avvocato, i clienti gli dicono sempre:

“ *Avvocà, ma siete veramente sicuro di quello che dite?* ”.

Quando invece prende la stecca da dentro l'astuccio di pelle, colpisce la palla e i birilli incominciano a cadere come soldatini, tutti in coro gli dicono:

“ *Carlè, si' nu' dio, sei nato ca' stecca dentro alla culla.*”

Quando “ *arapre*” l'astuccio e avvita insieme i pezzi della stecca calibrata, mentre il silenzio finalmente scende nella testa confusa, è come se s'allungasse di qualche centimetro ad ogni giro di vite.

Quando “ *o' carambola*” si sporca le dita con il gessetto, “ *se mette o' grembiale verde*”, pare che le luci dentro la sala si abbassano e brilla solo il neon sopra al biliardo e il suo cervello.

E' allora che Carletto piega la schiena senza fare fatica. Appoggia la stecca sulle nocche, tra il pollice e l'indice, e guarda la palla che sembra ipnotizzata da quegli occhi che, di solito, non sanno vedere nemmeno a un palmo di naso.

Appena la palla si mette a rotolare, docile e silenziosa, senza incontrare ostacoli, andando a colpire quello che ha deciso, chiude gli occhi sereno e finalmente contento.

Ma quando la palla ha finito “ *di camminare* “, Carletto s'arresta “ *come se si fosse stutata la luce all'improvviso*”, fa una pausa con un sospiro, e poi “ *allungando gli occhi* “ oltre il biliardo sembra che dica:

“ *Signor Giudice, mi appello alla clemenza della corte* “.

E appena “ *posa*” la stecca dentro all'astuccio, ricomincia a balbettare più di prima.

“ *Il Carambola*” è un uomo cortese, ha avuto la “ *croce*” di balbettare, ma da qualche tempo ha smesso di fare l'avvocato.

Quando qualcuno gli chiede se guadagnava bene a fare quel mestiere, dice sempre la stessa frase senza più balbettare:

“ *Con la laurea, la vita s'era ingravogliata. E a fare l'avvocato ci volevano parole a mitraglia .*”

Prima che il padre morisse in un tragico incidente di caccia, aveva abbinato le due cose dividendosi in due: il codice penale nella cartella marrone, la stecca lucida nell'astuccio di pelle nera.

Per quanto facesse l'avvocato come suo padre per “*campare*”, i soldi li fece l'anno scorso, quando vinse il primo premio al torneo regionale di carambola a Firenze nell'estate del 2006.

E adesso aspetta, “*senza più incagliarsi nel parlare*”, di vincere un altro torneo, quello più importante, quello che sogna da quando era bambino: il torneo nazionale.

CAPITOLO QUARTO

Luca Devoti detto “ o’ Centurione”

Il giardino di villa D’Amico è lo specchio discreto della vita della signorina Giulietta. Nel cancello di ferro, largo, alto e antico, c’è un portoncino che si apre con uno scatto appena dal videocitofono la signorina m’inquadra e mi fa entrare. Tante punte di lancia, alla stessa distanza, sul cancello e sul muro di cinta, nascondono la casa e il giardino ai curiosi, che a Rocca Felice non mancano.

“ Signorì, o’ canciello però lo dovete pittare, è molto arrugginito. La buonanima di Don Augusto, vostro padre, ci rimarrebbe troppo male, se vedesse com’è combinato “.

Dico alla signorina D’Amico, mentre la vedo nel giardino intenta ad innaffiare le rose.

“ Filibè, quello mio padre era fissato, teneva l’hobby di far guadagnare all’amico tuo Ferdinando Quagliulo. Quand’era senza una lira, la buon’anima di mio padre, gli faceva pittare il cancello, pure due volte in un mese. “

Risponde sorridendo la signorina Tetta, senza smettere di innaffiare. *“ Prenditi la sedia Filibè, e accomodati, tra un minuto finisco e sono da te. “*

Aggiunge, senza alzare la testa, indicando una sedia che vedo appoggiata sotto la finestra di fronte.

Il giardino tiene estro e simpatia, come la signorina Tetta. Camminandoci in mezzo ti accorgi che parla: *“ chi dice che una pianta grassa non sta bene con una magra? E chi dice che un bonsai non può essere anche una quercia? “.*

“ Ci stanno nù sacco e culuri into a stu giardino ”, penso mentalmente, mentre cammino in compagnia del rumore dell’acqua che scorre e dei passi nu’ poco strascicati che faccio sulle pietruzze del vialetto circondato, ai due lati, dalla siepe sempre verde.

Il rosa, il lilla e il viola, a tratti l’arancio, smorzano il colore più intenso dell’edera rampicante, e tutti quei colori s’arravagliano insieme sulla facciata della villa, fino al tetto, per proteggere chi ci abita insieme con l’ombra del cipresso secolare, dove il dondolo sembra stare lì ad aspettare chi si deve riposare.

Insomma *“ stu’ bello giardino da pregio al suo nome”* penso mentalmente.

“ Tieni chella posta celeste per me ? E’ o’ vero Filibè ? Per questo sei venuto solo, e prima di cominciare il tuo solito giro. “

Dice la signorina Tetta un poco pensierosa ma senza mostrare impazienza. La guardo in silenzio, mentre *“arrevoto”* la mano dentro la borsa di pelle.

Appena la trovo, alzo la busta celeste sorridendo, e lei, senza aspettare conferma, riprende ad innaffiare le rose cominciando a parlare lentamente, senza mai distogliere gli occhi da quello che sta facendo.

“ Filibè, sono sicura che mi posso fidare. “

La piccola pausa che segue quelle parole, non chiede risposta, ma solo riflessione.

“Se questa lettera è di chi penso io, non sarà l’ultima.

E io con qualcuno mi devo fidare. Tu sei scrittore, e mi puoi capire quando parlo di sentimenti.

Perciò, sai che ti dico Filibè?

Fammi il favore, leggila tu questa volta e ad alta voce, perché io non ce la faccio proprio, e poi tengo da fare, che se non sto attenta si stanno per ammosciare le rose per la sete. “

Nella vita, la fiducia è sempre un regalo grande, ma lo è anche di più, quando ti è concessa inattesa da persone che ammiri.

Per tutto il tragitto, dall’ufficio postale a villa D’Amico, quella benedetta busta celeste mi ha fatto arrevotare il cervello.

Non sapevo come dirlo all’amica mia, la signorina Tetta.

O’ sapevo, io pensavo: *‘sta vota sarà anche peggio della prima.’*

Ma non potevo non portarla di persona, incaricando al posto mio *“ o’ sostituto”* .

Avevo promesso: a qualsiasi ora.

E a qualsiasi ora, è stato.

Arapro la busta celeste con molta attenzione, solo da una parte, senza rovinarla dove c’è il timbro postale, vincendo la tremarella che sento salire lungo le mani. Ma la curiosità è troppa, lo confesso. Allora comincio a leggere, ma non prima di aver preso un lungo respiro e fatto un piccolo colpo di tosse per schiarirmi la voce.

Napoli 30 settembre

Quanto cammino tortuoso a ritroso verso di te per essere oggi, con te .

Io irragionevole, pazzo scatenato, fiume in piena, l’assoluto che non accetta confini che non sopporta argini di normalità, tu ragionevole donna che respira piano, che non vuole un uomo che vive a bocconi: tra noi sarebbe stato amore triste e disperato.

Avevi ragione: sarebbe stato amore tormentato, pena, mancanze, amore d’assenze, di bugie negate.

Sarebbe stato quello che per te, amore non è.

Ma adesso prometto:

- terrò nella pancia il vuoto che lasci, senza dirtelo;
- non starò male, quando dirai che finirà tra noi;
- disegnerò un sorriso se mi chiederai di non correre mentre sei ancora seduta;

- non ti chiederò più se mi vuoi bene, se sono il tuo innamorato o l'uomo sempre sognato;
- non chiederò alla tua voce di rompersi nel pianto, al tuo respiro di strozzarsi in un lamento, ad un singhiozzo di fuggire per portare fin qui, il suono della mancanza;
- non cercherò di cogliere dal volto sorpreso, dal sorriso trattenuto, dall'aria distratta che fai solo per finta, l'emozione o una reazione, quando ti ripeterò che penso solo a te;
- non ti chiederò più d'essere quello che non sei mai stata o di darmi quello che hai sempre negato;
- non ti chiederò di distruggere quel muro che costruisci la notte e che io scardino di giorno.

Sarò ragionevole.

Prometto.

Resterò con te, ma senza di te.

Ti amerò da lontano, ma tanto forte,
che sentirai dolore anche tu per me.

Il silenzio che riempie il giardino in questo momento, mi fa sentire persino le foglie frusciare. La bava di vento sembra aver paura di soffiare più forte per non disperdere il suono delle parole che ho appena letto fino alla fine, quasi senza respirare, nascondendo il nodo alla gola che saliva .

La signorina Giulietta adesso è seduta sul gradino davanti alla casa, ha smesso di innaffiare, senza chiudere l'acqua. Ha fatto una pozza e sembra senza energia.

Senza voltarsi comincia a parlare da sola, come se riavvolgesse un pezzo di nastro della vita all'indietro, cercando il punto preciso da dove farlo ripartire.

“ *Luca*”

dice in un soffio di voce.

“ *Luca Devoti*”

Riprende come se fosse ad un tratto tutto più chiaro.

“ *quattro anni fa? Anzi, no: cinque anni fa.*”

Poi resta in silenzio, mentre io smetto di respirare per un secondo.

Mi sono agguattato sulla sedia e sono diventato più piccolo: non sarà un bel ricordare. Lo sento.

“*Insegnava diritto Romano a Napoli, quando mi iscrissi a lettere classiche all'orientale.
Da Milano.*

Si, veniva proprio da Milano, ma non si era sperduto a Napoli come mi ero sperduta io.

Lo vidi in un'assemblea universitaria.

Si, era proprio un'assemblea universitaria...

Ricordo che parlava come se avesse chiara ogni cosa.

Strafottente, dolce, arrogante e sognante, con la sua aria sperduta da ragazzino che voleva portare in battaglia la gente senza elmetto e corazza.

*Un giovane professore di diritto Romano, illuso e irresistibile, come un centurione.
Sì, Luca Devoti 'o centurione "*

Mentre la guardo in silenzio, gli occhi le parlano anche più teneri. Capisco meglio che cosa sta cercando di dire, anche se non sono capace di raccontarlo. Dico solo che quello che mi ha fatto sentire ad un tratto, è finito dentro la pancia che si è arravogliata.

Gli occhi tengono tante stelle che luccicano insieme, mentre parla del professorino e si soffia il naso due volte, prima di riprendere a parlare come se fosse rimasta sola con lui.

“ la vita non è una scelta “ dice la signorina Tetta, in un soffio di voce, come se il ricordo fosse diventato all'improvviso liquido.

Poi sembra che si risvegli all'improvviso, mi guarda mettendomi a fuoco, e riprende:

“Filibè, diceva così Luca.

O' diceva sempre in milanese, ma con l'accento in mezzo napoletano.

Proprio così.

Diceva che la vita è breve e che si deve vivere meglio che possiamo, e che era per quello non faceva programmi più lunghi di un fine settimana.

E io ?

Io che senza un progetto o un programma non sapevo vivere nemmeno una settimana?

Filibè, te lo giuro, non glielo dissi mai. Mai, per un anno intero.“

Non so spiegare le cose che ho avvertito nella voce ed è per questo che vorrei saper scrivere meglio per farvi capire di più.

Ma ci provo lo stesso.

Ci sono giornate che pensi negativo.

Giornate che sembra non valere la pena fare niente di quello che fai sempre. Per esempio, a me capita quando mi fanno male i piedi, dopo che ho camminato un'intera giornata per consegnare la posta, qui a Rocca Felice.

Insomma, per farla breve, ci sono giornate che non è successo niente di diverso da altre, ma sei diverso tu.

Allora l'umore si affloscia, la vita sbiadisce e quello che fino al giorno prima ti sembrava abbastanza, all'antrasatta, sì insomma all'improvviso, ti scappa dalle dita senza che puoi farci niente.

E ti senti inutile.

Sembra che hai sbagliato tutto, che quello che hai fatto sempre non è stato altro che cercare di tirare a campare, come se tante cose fossero state colpa di tante altre cose e che tu non avessi potuto farci niente .

Ma poi per fortuna, ti passa il mal di stomaco e sembra che digerisci anche quei pensieri negativi e ti dici che hai fatto quello che hai potuto.

Sempre, anche se non tutto è andato proprio come avresti voluto

Certo, non ti passa proprio tutto, magari ti resta l'angoscia, la scimmia dietro la schiena, *chella che non ti da tregua.*

Ma poi piano, piano tutto si aggiusta, riprendi a non pensare, e magari lo riesci pure a fare, grazie ad un fatto banale, come può essere che ti metti a scrivere qualche fesseria su un foglio e magari pensi per un secondo che puoi diventare “scrittore” e forse cambiare la tua vita.

E anche se sai che non è vero e che non accadrà mai, nessuno ti può impedire di sognare.

E se cominci a sognare, cominci a stare bene, perché ti torna la voglia di lottare.

Ecco, questo ho pensato, mentre la signorina Giulietta D'Amico, l'amica mia, sì insomma, "*a scrittrice*" si è messa a parlare con me come se mi avesse conosciuto da sempre.

Quello cà vi volevo dire, è che mi ha dato l'impressione che si è sentita inutile, arrubbata dei sogni, inadeguata per quello che ha fatto e che deve ancora fare, quasi una fallita, per quanto abbia fatto tutto quello che ha potuto, come si capisce benissimo, guardando il suo bel giardino fiorito.

Certe volte le passioni sono le spinte interiori che ci aiutano a vivere, ma certe altre volte sono la nostra fonte di disperazione, le cose che ci fanno soffrire, se non le possiamo avere.

Mi gira le spalle adesso la signorina Tetta.

Non vedo più i suoi occhi, ma sento arrivare la voce con una leggera esitazione, come se qualche parola si fosse rotta per colpa di un respiro troppo veloce, quando abbassa la testa e riprende a parlare con lo sguardo perso nel vuoto:

“ E' sposato. Filibè. E' sposato, per questo l'ho lasciato. “

CAPITOLO QUINTO

Don Gennaro Anzalone detto “ o’ Marxista “

Don Gennaro Anzalone era destinato a essere sindaco di Rocca Felice fin da bambino. Teneva ancora i pantaloncini corti e già frequentava la sezione, nel periodo dell’internazionale, della falce e martello sulle bandiere e del potere operaio come obiettivo sociale.

Azzeccata alla chiesa del Sacro Cuore di Rocca e passando sotto le gardenie del giardino fiorito della signorina Tetta D’amico, si arriva alla sezione del partito comunista, nello stesso posto da più di trent’anni.

Salendo a piedi nel vicolo, fino allo spiazzo “ bellavista”, vicino alla torre, c’è la casa del nostro sindaco Don Gennaro. Stamattina ci sono dovuto salire per assolvere ad un’incombenza che non potevo derogare: consegnare al sindaco una lettera personale senza mittente.

“ Filibè, come mai non è venuto o’ sostituto ? “

Dice Don Anzalone, che guarda con la faccia stupita la busta, mentre chiunque qui a Rocca Felice, se la vedesse, saprebbe dire da chi arriva.

“ Don Gennàrì, Ferdinando Quagliulo stava poco bene; teneva un febbrone, e il dottore ha detto che se non usciva era meglio. Ma lui dice che la lettera è importante, e per questo mi ha incaricato di venire al posto suo“

Rispondo sorridente, mentre faccio finta che quella lettera senza mittente sia posta comune e non la posta “ riservata” della sua amica Ginetta detta “a fascistona”.

“ Ferdinà, non ti dovevi disturbare. Entra e accomodati che ti faccio portare ‘o café. Appena ho finito la lettera, ti dico se c’è una risposta da dare al sostituto che lo sa lui dopo, chell cà deve fare.“

Parla aprendo la busta, guardandosi intorno come se avesse perso qualcosa, o fosse assente, o pensasse a come farsi capire dallo scemo del paese . E mentre si mette a leggere la posta, inforcando gli occhiali, voltando la schiena, mi guardo in giro per la stanza incuriosito, aspettando ‘o café.

Lo studio dove sono entrato mi accoglie con diffidenza e mi fa ricordare di mio padre quando mi diceva “ tutto quello che mi ha lasciato tuo nonno, un giorno sarà tuo, ma ti devi dare una mossa, figlio mio ”

Solo che mio padre lo diceva ridendo e rivoltando la tasca vuota del pantalone, mentre con l’altra mano girava il polso da destra a sinistra e ritorno, tenendo il pollice e l’indice a forma di pistola, per farmi capire che non c’era proprio niente da ereditare.

A Don Gennaro invece deve essere andata meglio che a me.

Lo studio è pieno come una casciaforte. Tutto quello che c’è dentro lo deve aver ereditato dal padre, come suo padre, prima di lui, dal nonno, che era senatore della democrazia cristiana, quando io ancora non ero nato.

Dalla finestra di legno di fronte alla porta d'ingresso, che guarda dove sorge il sole, entra molta luce, che già di prima mattina illumina le pareti della stanza.

Dall'altro lato, una porta finestra assicura la luce dal pomeriggio fino al tramonto, così che la casa pare costruita per inseguire il sole.

Le pareti sono colorate di un rosa speciale, come di polvere, sembrano rinfrescate da un bravo pittore, ogni ora.

Non sono un intenditore di mobili vecchi, ma quelli che ci sono in questo studio, sembrano darmi del lei come per mettermi in soggezione.

La scrivania è proprio sfacciata, per come se la tira, sembra voltarsi verso di me e mettersi a dire: “*non fare il fesso Filibè, non mi toccare che mi consumo*”.

Forse un bravo artigiano, sudandosi il suo lavoro, deve aver costruito ogni pezzo di quei mobili a misura, per far sembrare la stanza come appena uscita da dentro ad una fotografia di cent'anni prima.

Per quei mobili, vecchi e lucidi, il tempo non sembra passato. Forse è per quello che ho la sensazione che a guardarli si potrebbero sciupare.

“*Che caspita mi guardi, pezzente?*” Sembra dica la scrivania.

“*E poi pezzentello, non siamo mobili vecchi. Siamo antichi. Hai capito, cretino?*”

Stà stronza di una vecchia bavosa di una vecchia scrivania mi è già diventata antipatica.

Fa la sciantosa, la cretina, e tiene pure le distanze dai servitori della plebe e magari si crede un monumento nazionale, non una scrivania dozzinale spertosata dai tarli e riempita di stucco colorato fino all'ultimo buco.

“*Hai detto bene PEZZENTE, io sono scrivania, ma che scrivania.!!! Tu che ne capisci? Sei un postino rimbambito e fuori posto, che non capisce niente di arte.*”

“*Weee scrivania, ma tu, la vuoi finire? Che vai trovando da me? Qua se piove inchiostro nero, più scuro di come sono, non posso diventare, hai capito?*”

“*Che vuoi dire postino, spiegati: sei uno scarafone nero?*”.

“*Statti accorta scrivania, cà stu scarafaggio niro, niro, anzi nero, nero, ti spertosa tutta quanta, accussì addiventì come nà gruviera.*”

Per fortuna che mi viene da ridere, quando mi accorgo che mi stò appiccicando con una scrivania “ANTICA”, Penso che certe vote ‘a capa s’arravoglia sola e ti puoi pure innervosire, magari solo per colpa della troppa fantasia.

Quella scrivania avrà cent'anni, o forse di più. E mentre lo dico, sorrido tenendo questa volta la mano sulla bocca perché mi prende il pensiero che se quella mi sente, magari s’offende perché l’ho fatta più vecchia degli anni che tiene.

E invece la sciantosa, zitta, zitta, riprende a dire:

“Ne tengo più di quattrocento Filibè. E tu sei un postino cretino che non distingue il buco di un ragno, da un tarlo d'autore.”

“ Weee, vecchia rimbambita di scrivania, falla finita.

Mò ti graffio i fianchi, accusi ti portano a restaurare, visto che stai assai male combinata, per come sei scostumata.”

Insomma, forse se smetto di ridere è meglio. Che se mi vede Don Anzalone magari pensa che rido di lui e mi fa espatriare in Sardegna.

Sopra alla scrivania ci sono antiche cornici d'argento, sopra a un centrino a uncinetto fatto a misura. Dentro alle cornici ci sono delle foto in bianco e nero e delle faccine sorridenti mi guardano facendo un saluto con la mano.

“ Ma quelli sono i figli di Don Anzalone, Luigino e Maria?” Mi dico. *“ E come mai tra tante fotografie non vedo quella della moglie di Don Anzalone, donna Antonietta “ a distratta” .?”*
Aggiungo.

Mi faccio la domanda e mi do anche la risposta da solo: sulla scrivania di un politico comunista, la foto della moglie, non sarebbe nel posto giusto.

Che ci starebbe a fare azzeccata a quella del capellone, barbone e baffuto di Carletto Marx, che già mi guarda di sbieco da quella vecchia fotografia messa di traverso sulla scrivania antica?

Mentre lo guardo, leggo mentalmente la frase che tiene scritta sotto la pancia:

“... anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini, cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale .”

E' così che mi viene in testa quello che diceva Don Gennaro Anzalone nel suo primo discorso elettorale a Rocca Felice.

“ Quando dicevano che noi comunisti mangiavano i bambini, io facevo colazione con latte, capitale e socialismo scientifico.

Quando il capitalismo opprimeva il proletariato, io sognavo la proprietà collettiva e il superamento delle classi sociali...”

Il discorso d'apertura della campagna elettorale del *“ Marxista”* Don Gennaro Anzalone, me lo ricordo ancora a memoria, perché fece revotare tutta Rocca e ne parlarono per mesi anche dopo.

Per la verità parlarono di più di quello che disse *“ o' marxista “* nella famosa promessa elettorale :

“ Tutti promettono, cari concittadini: case popolari gratuite, strade grandi e senza curve, elettricità nelle campagne, tasse solo al vicino di casa...E io non sarò da meno. “

Disse all'esordio nel discorso Don Anzalone, che ci teneva a stupire il paese.

“ Ebbene, tutti qui mi conoscete. Io non prometto invano “.

Continuò con l'aria del politico smaliziato, pure se era alla prima campagna elettorale.

“ Prometto che nei primi cento giorni di governo del Comune di Rocca Felice...”

e mi ritorna ancora in testa la faccia della gente sotto il palco che lo ascoltava a bocca aperta

“ Ebbene.... prometto che con un arduo progetto... “

disse lentamente modulando la voce, mentre la gente già applaudiva, *“ Ebbene, PROMETTO. “*

concluse alzando la mano destra, mentre la piazza si era zittita nell'attesa di quella fatidica frase.

“ con un arduo progetto IO, DON GENNARO ANZALONE, porterò il mare a QUI, a Rocca Felice ”

Lo disse serio, nello stesso momento che gli altoparlanti presero a suonare *“l'internazionale”* e la gente impazzita non smetteva più di applaudire.

Allora si fece avanti, Giuseppe Aiello *“ o’ psicologo”*, che si mise a sbraitare :

“ Don Anzalone, Don Anzalone, mi faccia parlare, per favore “.

E Don Anzalone , ancora più sicuro di se per quella confusione:

“ Concittadini, lasciatelo parlare. Dove c’è Don Anzalone c’è sempre libertà di parola“

Quel burlone di Don Giuseppe Aiello parlò. Disse quella frase che a Rocca Felice tutti si ricordano bene ancora oggi:

“ A Rocca Felice, caro Don Anzalone, nessuno sa nuotare, perciò ci faccia il favore, non ce lo porti qui il mare. “

Don Anzalone fu eletto, ma a Rocca Felice il mare non c'è ancora e c'è chi gli rinfaccia la promessa elettorale che fece.

Dicono che a 700 metri di altezza, il sindaco Anzalone, il mare sarà difficile che lo potrà portare ed è per quello che qualcuno ha detto che ha smesso di votare.

Mi scuoto dai miei pensieri che sto sorridendo, proprio mentre Don Gennaro Anzalone mi guarda e nervoso mi dice:

“ Filibè, grazie assai, te ne puoi andare. Non ho una risposta per il mittente. Digli questo a Ferdinando Quagliulo, che lo sa lui quello che deve fare. “

Stamattina ho capito bene perché, gli occhi di Don Gennaro Anzalone dicono sempre una cosa, mentre la testa ne dice un'altra, ma questa sarebbe già un'altra storia, che oggi non ho tempo di raccontare.